

Paola Dessì, Brunello Lotti (eds.), *Eredità cartesiane nella cultura britannica*, Firenze, Le Lettere, 2011.

Il volume *Eredità cartesiane nella cultura britannica* (Firenze, Le Lettere 2011), curato da Paola Dessì e Brunello Lotti, raccoglie gli atti del convegno conclusivo del progetto PRIN «Descartes e il paradigma cartesiano» diretto da Carlo Borghero. Di carattere miscelaneo, il volume offre una visione sinottica, più che sui rapporti fra Descartes e i britannici, sulle declinazioni inglesi della filosofia cartesiana. L'intervento di apertura di Graham Rogers (*The English Turn in Cartesian Philosophy*) ha carattere generale: si tratta di una rassegna dei principali interpreti di Descartes in ambito inglese. Considerando Hobbes, Digby, More e Cudworth, lo studio di Rogers trova la sua originalità nel momento in cui fornisce un chiarimento dei modi di interazione fra autori nella recezione di una nuova filosofia. Il resto dell'intervento concerne la figura di Locke, emblema di una reazione a Descartes o di quel tipo di rapporto intellettuale che caratterizza, secondo Rogers, la filosofia più che la religione o le scienze naturali, in cui «it is almost a duty to question the claims made by another philosopher, even if one comes to accept them» (p. 12). Di taglio più specifico, assume maggiore attenzione per il contesto continentale lo studio di Massimiliano Savini *Methodus cartesiana e Pansophia: i primi dibattiti intorno al metodo cartesiano e il progetto di riforma del sapere nelle Provincie Unite*, sui rapporti fra il progetto educativo delineato da Comenius nella *Janua Linguarum* (1631) e nella *Novissima linguarum methodus* (1648), e la lezione cartesiana di Tobias Andreae. Influenze inglesi in questo progetto sono ravvisabili nella diffusione delle idee baconiane in Olanda: la mediazione fra il progetto baconiano di una *Instauratio Magna*, della didattica di Comenius e del metodo scientifico cartesiano trovano la loro sintesi nella *Methodi cartesianae assertio theologica* (1653-1654) di Andreae. Resta in ogni caso da chiarire, come sottolinea Savini stesso, come il progetto di Comenius e quello di Descartes siano stati unitamente sviluppati nel contesto inglese.

Gli interventi successivi sono riconducibili a tre grandi temi: il cartesianesimo negli esponenti di filosofie influenzate dell'aristotelismo o del platonismo moderno (More, Le Grand, Sergeant), i motivi cartesiani nella gnoseologia di Locke, Hume, Reid, e il lascito cartesiano nella fisica di Newton e in quella del XIX secolo inglese.

Igor Agostini (*Henry More e le fonti della dottrina dell'estensione spirituale*) svolge uno

studio delle fonti della dottrina moreana, da lui ricondotte con una puntuale analisi filologica alle *Exercitationes exotericæ* di Giulio Cesare Scaligero. In esse si dimostra, infatti, come dalla finitezza dell'ente immateriale sia possibile dedurre la sua *quantitas*. Individuando dunque delle vere e proprie criptocitazioni dei testi di Scaligero nella corrispondenza di More con Descartes, Agostini mostra la radice storica del loro contrasto. Di fatto, il suo studio costituisce una novità fondamentale nell'ambito delle ricerche su More e sulle influenze culturali che determinarono la formazione di una filosofia cartesiana in ambito inglese, qui posta in relazione con la tradizione rinascimentale.

A More è dedicato anche l'intervento di Angela Taraborrelli, *Henry More e Les passions de l'âme di Descartes nell'Immortality of the Soul e nell'Enchiridion ethicum*, in cui si enuclea la sua critica all'antropologia cartesiana. Questa viene attaccata da un duplice punto di vista: scientifico, mostrando come una teoria materialista della memoria non spieghi il mantenimento dei ricordi in un supporto mutevole quale il corpo, e morale: una "memoria debole", infatti, annullerebbe ogni tipo di coscienza o rimorso. D'altra parte, a Descartes viene anche ascritta una teoria delle passioni che, sebbene ne individui la causa nel solo corpo, ha il merito di riconoscerne l'importanza per il miglioramento dell'individuo, contro l'ideale stoico dell'*apatheia* attribuito a libertini e calvinisti. L'autrice rileva, di fatto, come l'uso di Descartes debba considerarsi ambivalente nell'opera di More: se viene utilizzato per il suo apprezzamento del valore delle passioni, gli autori considerati vengono tuttavia criticati sulla base del loro uso improprio della filosofia cartesiana. Una prospettiva colta da Taraborrelli in tutta la sua complessità.

Un parziale spostamento tematico è nei lavori di Jean-Robert Armogathe (*La polémique entre Antoine Le Grand (1629-1699) et John Sergeant (1623-1707)*) e Brunello Lotti (*Il confronto tra il cogito e il principio di identità nella critica cartesiana di John Sergeant*), concernenti la logica e la metafisica cartesiana. Il contributo di Armogathe ha il merito di saper determinare la complessità delle posizioni in campo, delineate nei loro rapporti reciproci: Sergeant è infatti visto come rappresentante di un neo-aristotelismo sorto in reazione alla nuova filosofia, di cui viene criticato l'uso fondativo del *cogito*. A lato dei temi in dibattito, il suo scontro con Le Grand testimonia la persistenza di un pensiero scolastico ben radicato nella cultura inglese, su cui si andava modellando lo stesso cartesianesimo di Le Grand, sussumente elementi di agostinismo e tomismo. Maggiore attenzione agli argomenti propri di Sergeant è data da Lotti, che mostra come secondo la sua prospettiva aristotelica il *cogito* non costituirebbe un principio primo ma una proposizione derivata. Si tratta di considerazioni già seguite da Thomas White, da cui Sergeant mutua una duplice concezione della conoscenza: genetica e logica, recepita come una dicotomia fra *ordo essendi* e *ordo cognoscendi*: due ordini che Descartes avrebbe improvvidamente confuso fra

loro. Da questo punto di vista, secondo Lotti, Sergeant non coglierebbe il valore fondativo del *cogito*, analizzato soltanto da una prospettiva formale che non risparmia nemmeno l'intuizionismo – o “ideismo” – di Locke: una limitazione derivante dal suo ambito aristotelico. Di fatto, gli interventi successivi affrontano la presenza di temi cartesiani in autori capaci di proporre soluzioni nuove rispetto all'aristotelismo di Sergeant o all'elettismo di More e Le Grand. Nello studio di Chiara Giuntini, *Idee innate e visione in Dio: le strategie di Locke*, che riesce a cogliere in tutta la sua portata uno dei temi cartesiani nell'opera di Locke, (anche attraverso la loro discussione ad opera di Le Clerc), si mostra come la critica anti-innatista possa essere messa in relazione coi momenti principali dell'*Essay*. Senza negare la predisposizione della mente ad elaborare concetti, (secondo un innatismo “virtuale”), Locke rimarca infatti quali siano i poteri di riflessione e astrazione che rendono possibile la comprensione dei cosiddetti principi innati. Il problema dell'innatismo, anziché restare confinato in una critica preliminare ai Platonici di Cambridge, ha rilevanti conseguenze per la teoria lockiana della conoscenza, modulata nei confronti di quella di Descartes e dell'opzione malebranchiana di John Norris, per il quale la dottrina delle verità eterne porterebbe a considerare la mente come creatrice della verità. Di contro, Locke rileva l'oscurità della spiegazione della percezione delle idee divine nonché di quella delle singole cose, mediata dalle idee generali presenti in Dio. La prospettiva di Norris, in ultima analisi, è determinata dal tentativo di individuare un criterio non mentalistico della verità (come era invece la percezione dell'accordo o disaccordo fra idee in Locke, tema ricorrente nel volume), basato su un'ontologia platonica delle idee.

La diffusione del cartesianesimo di Malebranche in Inghilterra è ripresa in *Malebranche and Hume on natural belief* di Andrew Pyle, analisi delle reciproche posizioni sui *natural beliefs*. Punti focali di Pyle sono il naturalismo e lo scetticismo di Hume: se Malebranche sosteneva che i giudizi naturali andassero comunque superati tramite l'uso della ragione, Hume sottolineava come questi bastassero da soli a respingere il dubbio sulla loro veridicità, in forza del loro naturale imporsi alla mente. Se dunque, per Malebranche, giudizi naturali e razionali sono *quasi* inseparabili, per Hume essi sono di fatto inseparabili: le posizioni dei due arrivano dunque quasi a coincidere. In ogni caso, in Hume si apre una discrasia fra il meccanismo psicologico che determina le credenze e la riflessione *a posteriori* su di esse. Sollevando questo ed altri interrogativi sugli argomenti dei due filosofi, in una prospettiva più teoretica che storico-filosofica, Pyle ha il merito di aprire un nuovo filone di indagine sulle loro relazioni.

Il complesso studio di Levi Mortera *Mente e coscienza fra Descartes e Reid* ha il pregio di approfondire un problema accennato nei precedenti lavori: quello della *way of ideas* cartesiana già criticata da Sergeant. Secondo Reid, infatti, il concetto di idea è superfluo in una corretta analisi dei processi del pensiero. Suo primo obiettivo è il deduttivismo di Descartes, al quale si oppone una più

accurata psicologia empirica: ideale deduttivo che comporta errori fondamentali nella definizione della natura della mente, ricondotta alla sola attività del pensiero. Il concetto fondamentale della psicologia di Reid è invece quello di coscienza, intesa come intuizione semplice e immediata dei suoi contenuti. Essa si costituisce come la più importante delle operazioni mentali, pur restando distinta, ad esempio, dalla riflessione. Secondo il cosiddetto “ideismo”, d'altro canto, ogni operazione mentale verrebbe ridotta alla percezione di idee, venendosi dunque ad identificare in un modo della coscienza stessa. Di fatto, l'intermediazione delle idee non consente di cogliere appieno la complessità delle attività mentali, suscettibili di indagine solo attraverso questa operazione semplice che, tuttavia, espone il modello esplicativo di Reid al pericolo del regresso, ovvero alla ricerca di una coscienza della coscienza.

Dopo aver toccato la logica, la gnoseologia, la metafisica e l'etica il volume si chiude con due studi sulla fisica cartesiana. Lo scritto di Franco Giudice *Newton lettore e critico di Descartes: il caso della teoria della luce* concerne la critica newtoniana al modello esplicativo basato sul concetto di pressione. Infatti, se Descartes aveva individuato la natura della luce nella pressione trasmessa in linea retta nel continuo, Newton, grazie ad una più corretta teoria idrostatica, poteva criticare tale teoria dimostrando che in tal caso la luce si sarebbe dovuta diffondere in un'ombra geometrica. La nozione newtoniana di pressione, infatti, non era mutuata dal senso comune (per il quale essa coincideva col peso di un fluido) ma proveniva dagli studi di idrostatica iniziati nel XVI secolo da Simon Stevin. Un modello esplicativo da lui applicato anche alla teoria del suono, criticata da Euler, e che veniva tuttavia sostenuta da Newton proprio in opposizione al modello continuista sulla luce. Tale modello è oggetto anche dell'ultimo studio, riguardante la ripresa di certi temi cartesiani da parte dei fisici inglesi del XIX secolo: «*La scuola del plenum*»: *il ritorno della fisica cartesiana nel XIX secolo*, di Paola Dessì, secondo cui Faraday avrebbe rimesso in discussione l'idea di azione a distanza sostenendo un'ipotesi continuista sulla natura della materia, capace di spiegare più efficacemente i fenomeni elettrici. La teoria del *plenum* e la negazione dell'azione a distanza, rileva Dessì, si associa anche ad una nuova accettazione del meccanicismo, dell'unità delle forze fisiche e dell'idea di vortice, presente nella teoria atomista di William Thomson. Una dottrina peraltro completamente diversa da quella escogitata duecento anni prima da Descartes e basata sulla nozione di forza: se si possono tracciare parallelismi con la fisica di Faraday o di Thomson, infatti, questi restano solamente rapporti di similarità.

La varietà degli interventi, che coprono i principali rami della filosofia nonché le diverse “categorie” di autori, conferisce al volume una struttura organica, collocandolo – come suggerisce Borghero, le cui osservazioni chiudono il volume assieme ad una nota bibliografica di Laura Nicoli – in una tradizione di studi inaugurata in Italia da Arrigo Pacchi con il suo *Cartesio in Inghilterra*.

*Da More a Boyle* (1973). Di tale tradizione questa raccolta di saggi può considerarsi un arricchimento e un momento fondamentale, capace di offrire al lettore un'ampia visione, sebbene non esaustiva, del contesto analizzato.

Andrea Strazzoni